

Interventi di:

Gianluca Velez, legale rappresentante della Cooperativa Il Pellicano di Bologna;

Michele Scacciante, legale rappresentante della Fondazione Sant'Orsola di Catania.

Bernhard Scholz

Mi limiterei a sottolineare solo alcuni punti.

Il primo è che l'apertura alla realtà non è qualcosa di spontaneo, non avviene in modo automatico: aprirsi alla realtà è un lavoro di conoscenza, spesso faticoso, ogni tanto doloroso, perché chi s'impegna può anche scoprire cose che non gli piacciono; questo è il momento in cui noi tendiamo a chiuderci o a cercare scorciatoie.

Constatate questo vuol dire che si ha bisogno di gente che aiuti a rimanere aperti, che ogni tanto ci svegli e ci dica "guarda c'è anche questo fattore che non stai guardando". Anche quando siamo nella situazione di comprendere, abbiamo bisogno che qualcuno ci faccia vedere cose che non vediamo. Il consiglio, da quando esiste l'umanità, è sempre stato qualcosa di estremamente importante perché ognuno di noi ne ha bisogno, non per essere sostituito nella sua responsabilità, ma anzi per poterla assumere fino in fondo.

Una seconda osservazione: quando si lavora insieme bisogna aiutarsi a rendere le cose più oggettive possibili. Questo vuol dire mettere a fuoco prima di tutto le domande. Non "io propongo questo, tu proponi quello", prima ancora di aver preso coscienza della domanda che si pone, altrimenti si entra in conflitto. Solo quando è chiaro il problema (demografia in calo, problemi economici, genitori con cambiamenti culturali...), ed è ben precisato, allora ne parliamo, perché possono esserci diversi approcci possibili e diverse soluzioni.

Questo permette di arrivare al terzo aspetto che volevo sottolineare. Quello che come giustamente Michele ha detto: "*a un certo punto, bisogna decidere, perché non decidere è peggio*"; abbiamo troppe situazioni che si trascinano perché manca il coraggio di decidere. Decidere vuol dire fare una cosa e non farne altre, ma non decidere vuol dire che altri decidono per noi.

Non esiste alcuna decisione dal punto di vista lavorativo che non abbia controindicazioni. Riguardo a ogni decisione che noi prendiamo, possiamo dire "c'è questo rischio, c'è questa condizione". Più ne siamo coscienti, più siamo liberi di decidere.

Anzi dico di più, se devo decidere una cosa, dico alle persone che mi assistono in queste decisioni: "*ditemi se siete o no d'accordo, perché se io prendo una decisione sbagliata, noi prendiamo una decisione sbagliata, e se voi non mi avete detto il vostro punto di vista, vi siete assunti una bella responsabilità per non avermelo detto*".

Questo vuol dire mettere a fuoco tutti i fattori decisivi, valutarli e alla fine prendere una decisione. Nel CdA è un'esperienza quotidiana. Non c'è alcuna decisione che sia di per sé l'unica senza alcun tipo di controindicazione, ma alla fine bisogna decidere. Alcune decisioni hanno un punto a sfavore e novantanove a favore, ma normalmente siamo cinquantuno a quarantanove...

Alla fine poi la decisione presa va rispettata da tutti, non è che uno dice "ho sempre detto che non avrebbe funzionato"; vi invito a mettere a fuoco quali sono i fattori a favore e a sfavore, questo aiuta tantissimo. Alla fine bisogna decidere e la nostra responsabilità è decidere. Per questo siamo nel CdA, siamo lì per prendere decisioni, consigliandoci con tutta libertà e rispettandoci.

L'apertura in realtà non è spontanea ma si scopre. Spesso diciamo cose giustissime, le ripetiamo ma non sono nostre, perché non le abbiamo sofferte, non sono nate dal di dentro. Ad esempio, - l'opera non è mia ma la devo servire-, lo diciamo, ma lo viviamo? Perché finché uno non ha sofferto dentro di sé, per esempio che i suoi talenti non sono i suoi ma gli sono stati dati, che il suo temperamento non è suo ma gli è stato dato, che i suoi limiti non sono i suoi ma qualcuno glieli fa vivere giorno per giorno, finché tutto questo non è sofferto anche quello che faccio diventa purtroppo un punto identificativo invece che essere un punto espressivo; questo è uno dei punti che più ci fa male in questo momento. Non sto parlando solo del mondo scolastico, sto parlando in generale, perché questa crisi ci dovrebbe ricordare, che noi veramente viviamo la nostra vita al servizio di quello che c'è davanti, di quella realtà che non ci piace in quel momento, che ci fa far fatica, che ci chiede continuamente di cambiare.

Non posso far la guerra per tenermi l'ultimo pezzettino di possesso, per potermi identificare ancora in un mondo che mi chiede di lasciarmi identificare con qualcosa che va molto più in là.

La crisi è troppo pesante da tutti i punti di vista: culturalmente, economicamente, politicamente. In questo momento o cominciamo a metterci radicalmente al servizio con tutto quello che siamo, senza nessuna pretesa di possesso, senza nessuna pretesa di essere gli unici ad avere ragione, ma quelli che imparano giorno per giorno, o non facciamo quello che responsabilmente possiamo fare in questo momento.

Da questo punto di vista è un'occasione favolosa perché ci permette di scoprire quello che siamo; se ci è permesso di attraversare questa crisi non sarà contro di noi, in qualche modo deve essere per noi. Oppure qualcuno ci sta prendendo pesantemente in giro, ma non penso proprio che sia così.

I nostri figli e i ragazzi che frequentano le nostre scuole guardano in questo momento come noi ci comportiamo davanti a questa crisi, e se scoprono che noi adulti affrontiamo questi problemi con crescente libertà, allora avranno un guadagno anche loro dalla nostra esperienza, ma se vedono che siamo schiacciati dai problemi, che non li affrontiamo con libertà, che siamo identificati con quello che facciamo, che cerchiamo di resistere sugli ultimi piccoli possessi, li aiutiamo poco ad affrontare questo mondo molto complicato.

Posso solo essere grato se nelle nostre scuole, come ha detto Luca, ci sono esperienze bellissime di tutto quello che ho cercato di dire, gente libera, capace di giocarsi fino in fondo, di ascoltare, di non tenere l'ultimo pezzo che gli è stato dato.

Tutto quello che voglio dire è: andiamo avanti, se no l'apertura alla realtà rimane una parola e non ci aiuta.

E' un lavoro duro, specialmente in questo momento dove la realtà non è spesso attraente. Scoprire il significato attraente in questo momento è difficile, e chiede un cambiamento; quindi questa continua apertura diventa un fattore di cambiamento culturale, epocale, perché forse in passato ci siamo illusi tante volte di essere aperti ma lo eravamo riguardo ai punti che ci interessano, non alla realtà in quanto tale.

In questo momento dove questa libertà viene vissuta, dove la libertà di educazione non è solo dichiarata, ma veramente presente nell'esperienza delle persone, le nostre scuole diventano fattore di cambiamento vero, importante, significativo.

Si chiude un liceo ma le scuole medie, le scuole di infanzia, le scuole primarie diventano più curate, rimangono un punto attrattivo, di interesse.

Se la realtà è complicata, difficile, contraddittoria, non vuol dire che è nemica e proprio nelle nostre scuole possiamo fare questa esperienza e comunicarla ai nostri ragazzi ; questo è un grande vantaggio che abbiamo, è nel nostro dna, e dobbiamo giocarci fino in fondo questo dono, e andare fino in fondo con gratitudine e responsabilità nei confronti dei ragazzi a noi affidati.

Marco Masi

Io penso che tu mi abbia già risposto, però insisto su una questione. Mi colpisce molto in questo ultimo periodo sentirti su questo punto dell'ascoltare la realtà, interrogare la realtà, certi che la realtà parla. A volte vedo che ci sono situazioni grigie, non chiarissime. Se dico di sì a una famiglia con un ragazzino disabile, questa è una questione che mi pone delle domande giganti.

E' una domanda che mi viene rivolta, è un onere che la mia realtà, la mia scuola non è in grado di sostenere. Se ho tre alunni in una classe prima è pacifico, più eclatante che questa è una classe da non attivare, ma se ne ho nove o dieci è una zona intermedia, lo dico pensando a decisioni che in questi giorni alcuni di noi devono prendere. Cerco di tener conto di tutti i fattori perché l'idea che ho io si possa attuare meglio, tenendo conto di tutti i fattori, quello che tu ci testimoni, ci inviti, e dire una posizione personale che la realtà va servita e va ascoltata per quel che è, per quel che ci dice, e a volte quel che ci dice non è chiarissimo.

Bernhard Scholz

Penso si debba essere molto coscienti della differenza psicologica che stiamo vivendo rispetto ad altri tipi di difficoltà. Cerco di spiegarmi: quando voi avete fondato le vostre scuole, avete avuto mille problemi: non c'erano soldi, spazi, poi la politica, insomma una lotta continua, giorno per giorno, e queste difficoltà sono state affrontate con una certa audacia perché si vedeva che qualcosa cresceva, che l'esito della fatica aveva

un riscontro di crescita. Non è che non si facesse fatica, ma questa aveva un riscontro misurabile, palese, e quindi c'era motivazione.

Adesso la fatica è un'altra: devi dire di no, devi chiudere un liceo, devi dire di no ad una famiglia che ti vorrebbe affidare un ragazzo disabile... E' un'altra difficoltà, un'altra fatica. Io non sono molto d'accordo quando si paragona il dopoguerra ad oggi, la natura è completamente diversa, perché nel dopoguerra da qualunque cosa toccavi veniva fuori qualcosa, oggi, qualunque cosa tocchi quasi la perdi. Oggi tanta gente fa una fatica immane, non per avere qualcosa in più, ma per non perdere tutto; oggi tante persone fanno fatica per avere di meno, una fatica immane per non perdere tutto, per rimanere a galla.

Quindi è cambiata la natura della fatica, di questo dobbiamo essere coscienti; ma cosa insegna questo? Quello che ho cercato di dire è che non possiedo la vita, né la mia, né quella degli altri, né la realtà. La realtà non è mia, anche se vorrei far di tutto per assumere persone, insegnanti, anche se vorrei prendere questo ragazzo o mantenere il liceo. Non è possibile, non è mia, e di questo devo prendere coscienza; non vuol dire che mi arrendo, farò di tutto per mantenere un liceo, ma quando non ce la faccio più devo dire: "è così"; e quindi questa crisi ci aiuta ad approfondire la nostra autocoscienza.

Non ci possiamo più identificare con un continuo successo, secondo le nostre misure, con la continua crescita, secondo le nostre aspettative, questo non è più possibile. Dobbiamo ascoltare la realtà molto più di prima, e scoprire forse anche cose che prima non erano così palesi, per esempio, che se tu oggi prendi un ragazzo, dico in generale, handicappato, il rapporto con la famiglia deve diventare più stretto, più trasparente, più chiaro. Non c'è più l'automatismo: "*tu mi porti il figlio, io te lo curo*". No, su tante cose devi dialogare, con alcune famiglie devi dialogare sui soldi, con altre sull'educazione; è cambiato molto il rapporto, è più intenso, più sfidante.

Non abbiamo la soluzione a tutti questi problemi, facciamo dei tentativi, - Luca ha fatto un elenco di cose tentate nella sua scuola: l'inglese, il campus estivo... - ma non c'è "la soluzione" e, soprattutto, tutto questo è sempre supportato dal grandissimo impegno di tantissime persone, anche tanti volontari.

Quindi che la realtà sia, quando la ascoltiamo, positiva, vuol dire che la realtà ci aiuta sempre, in qualsiasi momento, in qualsiasi condizione, a diventare noi stessi, ad assumere un'autocoscienza più autentica, a scoprire veramente chi siamo; per esempio, che non siamo onnipotenti, che il mondo non è mio, che io non ho la soluzione a tutti i problemi. Abbiamo vissuto per anni sopra le nostre possibilità e sotto la nostra responsabilità. E' un dato di fatto perché altrimenti non saremmo arrivati ad un debito pubblico tale.

Quindi occorre un modo diverso, più sofferto ma più autentico di affrontare il mondo e per questo è più che mai necessario che lo facciamo insieme.

Perché loro hanno fatto una cena per confrontarsi su questo? Il tema del colloquio non sarà stato entusiasmante, però lo hanno fatto insieme e hanno dialogato sui loro problemi.

La paura è la cosa più rischiosa che possiamo trovare in questo momento. Una decisione che viene presa per paura è nociva per sua natura, perché una decisione

non deve essere mai un "no" nella sua sostanza, deve essere un "sì" a qualcos'altro. Faccio un esempio banalissimo: qualcuno di voi mi chiede se vengo da lui per una serata, dico di no, mi costa questo no, ne devo dire purtroppo tanti, ma questo no è un sì a qualcos'altro che devo fare, altrimenti sarei pazzo.

Mi costa molto ma è un sì nella sua sostanza, allora il no a questo liceo è un sì ad una scuola che porta avanti ciò che è ragionevole portare avanti. E' un sì a cogliere tutte le minime possibilità che si presentano, è un sì alla ragionevolezza, è un sì all'occupazione degli insegnanti e all'andare avanti di una scuola, evitando il crollo totale. Io devo prendere sempre una decisione per un sì a qualcosa, per la positività che cerco di portare avanti, per la salvaguardia di qualcosa che altrimenti diventerebbe un disastro.

Però ogni tanto prendiamo le decisioni per paura, decidiamo escludendo tanti fattori, vediamo solo una cosa. Non va bene, noi dobbiamo sapere che cosa affermiamo, che cosa cerchiamo di affermare positivamente. La paura è una brutta cosa perché ci fa reagire, non ci fa agire, ci fa ridurre quindi non dobbiamo aver paura, perché quello che succede in ultima analisi, anche se non lo comprendiamo, ci porterà ad una positività. Ogni tanto un po' di timore, ma non paura, così siamo liberi di guardare in faccia le cose come si presentano. Quando uno comincia ad avere paura deve chiedere consiglio, veramente, lasciarsi consigliare: il consiglio è importantissimo. Lasciamoci consigliare, lasciamoci aiutare, per vedere la realtà così com'è, per vedere noi stessi così come siamo, lasciamoci aiutare anche da amici che ci vedono in modo un po' critico; questo non è contro di noi.

Quindi la realtà, di per sé, va sempre scoperta nella sua ultima positività, ma non vuol dire che questa positività sia quella che io in questo momento immagino. Nessuno di noi è onnipotente, nessuno di noi è il salvatore della patria, nessun CdA può fare cose contro le regole dei bilanci, si fa quello che oggettivamente si può fare, né più e né meno, e così costruiamo paradossalmente un mondo migliore invece che portare avanti una scuola che resiste ancora per tre anni e poi crolla.

Altri con grande difficoltà portano avanti una scuola così com'è, però in modi molto diversi da prima. Non c'è la soluzione uguale per tutti, tanto è vero che tutte le nostre scuole sono diverse; noi siamo veramente la festa delle diversità, da certi punti di vista; è una cosa impressionante, e questo è un bene incredibile e quindi anche quando ci paragoniamo non è che io voglio imitare un'altra scuola, imitare vuol dire limitare, io non devo imitare un altro, però paragonarmi sì. Quali sono le esperienze positive che avete fatto, che rischi avete avuto? Paragonarsi è importante, è un consiglio implicito e esplicito. Ascoltare altre esperienze, vedere perché hai deciso questo e non quello, perché avete preso quella strada e non un'altra, perché fate il CdA così. Sono tutte cose interessantissime che aiutano a capire meglio la strada, a farci sostenere momenti di difficoltà.

Il punto importante, dal punto di vista educativo, è che in tutto questo i ragazzi ci guardano per capire cosa ci succede, e come noi affrontiamo queste cose. Se vedono persone che crescono in libertà e responsabilità, allora tutto questo sacrificio, tutte queste difficoltà, hanno già di per sé un effetto "positivo". Se vedono persone schiacciate, depresse, melanconiche, tristi, non si favorisce l'educazione auspicabile.

Rispetto ai problemi, dovremmo avere uno 'standing', una certa capacità di affrontarli. Affrontare un problema o subire un problema sono due cose completamente diverse: il problema è lo stesso, ma in un caso mi abbatte, nell'altro caso mi provoca, mi fa crescere.

I nostri ragazzi hanno bisogno di vedere che tutto questo che succede, oltre ad essere un bene per noi è un bene anche per loro.